

PRESENTAZIONE DEL BI-DECALOGO

Torino, Assemblea dei Delegati, 26 Maggio 2013

Care amiche Delegate e amici Delegati, è con grande piacere che vi rivedo dopo due anni di assenza. E, soprattutto, in questo momento di grande significato cerimoniale per il nostro Sodalizio. Lo dico senza alcuna enfasi retorica. Viviamo un momento rituale che deve essere interiorizzato, portato dentro di noi possibilmente fino al 200° anno. Devo dire che la richiesta di presentazione di questo Bi-decalogo mi è arrivata inattesa quanto gradita ma, onestamente, non porto la paternità della sua stesura. E' certamente un onore aver avuto questo incarico che cercherò di espletare nel migliore dei modi possibili. Trent'anni fa ho partecipato direttamente alla nascita del primo Bi-decalogo di Brescia e, pertanto, vi è comunque una continuità ideale con quello. Ringrazio Claudio Malanchini e la Presidenza generale per la fiducia accordatami. Entriamo, allora, nei contenuti salienti del documento che viene posto oggi in approvazione all'Assemblea dei Delegati, riunita a Torino in occasione del 150° anniversario della nascita del nostro Club alpino. Anzitutto, che cos'è un Bi-decalogo? Si tratta di un codice di auto-regolamentazione, di un'obbligazione morale che i Soci si impegnano a contrarre in rapporto al comportamento da tenere nei confronti dell'ambiente e del territorio montani. In quanto obbligazione morale esso possiede una rilevanza superiore rispetto a obbligazioni di natura giuridica, poichè fa riferimento alla gerarchia dei doveri che innerva la coscienza individuale e collettiva. Esso fonda quell'«etica materiale dei valori» che connota il sentire profondo dell'Associazione. Parlare di etica (principi generali) e di morale (atti concreti conseguenti) può apparire, in un certo senso, una provocazione. Io sono profondamente convinto che le crisi economiche che stiamo vivendo siano frutto delle crisi morali sottostanti. Andiamo, quindi, ad esaminare nei dettagli in che cosa consista la nervatura etico - morale di questo nostro impegno a favore dell'ambiente, del paesaggio e del territorio. Nel corso di questi trent'anni sono cambiate, in montagna, molte situazioni. Tutto si evolve, tutto si trasforma, niente vi è di

immutabile. Assistiamo ad una rapida evoluzione del costume sociale e dell'ambiente naturale in presenza di una realtà in continua trasformazione. Ebbene, questo Bidecalogo, in seconda versione aggiornata ai tempi, racchiude un complesso di norme, composte di 10 regole per ciascuna delle due parti in cui è articolato. La prima parte recita testualmente: *Posizione e impegno del CAI a favore dell'ambiente montano e della sua tutela*. Sofferamoci su: *Posizione del CAI e impegno*. Qui vengono tratteggiate le linee direttive dell'Associazione, gli orientamenti, l'assunzione degli impegni conseguenti. Vi è un articolato di 10 norme riferite alla montagna e alle aree protette, al territorio, al paesaggio, al suolo. A questo punto vorrei proporvi una riflessione critica: trent'anni fa il paesaggio veniva collocato all'interno della dimensione puramente estetica, anzi estetizzante nel senso idealistico e contemplativo della cultura filosofica allora dominante. Oggi, finalmente, è in atto un'evoluzione del concetto e della nozione di paesaggio, assai ben chiarita ed esplicitata attraverso la "Convenzione europea sul Paesaggio", siglata a Firenze nell'Ottobre dell'anno 2000. Di conseguenza, si parla di paesaggio non più secondo i contenuti della famosa legge Bottai del 1939, che recepiva teorie ispirate al pensiero idealistico di filosofi come Giovanni Gentile o Benedetto Croce. All'interno di quelle visioni, il paesaggio veniva declinato in una chiave meramente ideale ed astratta. Ma il paesaggio è anche altra cosa. Il paesaggio è, soprattutto, la risultante dell'interazione tra uomo e ambiente naturale. Occorre che queste parole chiave vengano interpretate nel giusto senso. Bisogna parlare di ambiente come ecosistema naturale e di paesaggio come "costruzione sociale", prodotta dalle relazioni tra uomo e natura. Prioritario diventa il riferimento al territorio, in quanto il territorio è una rappresentazione culturale, altra cosa dal terreno. Il territorio è spazio antropologico, mentre il terreno è spazio geologico. Questi concetti, vere parole chiave, sono fondamentali per una seria riflessione critico-teorica, oltre che pratica e concreta. Ben venga, allora, un necessario aggiornamento intorno al paesaggio.

Vie di comunicazione e trasporti

Non dimentichiamo che relativamente alla Convenzione delle Alpi l'Italia, ultima fra i Paesi alpini, ha recentemente sottoscritto il "Protocollo trasporti" il quale impegna ad attuare tutta una serie di politiche trasportistiche e di pianificazione territoriale nelle aree alpine. Poi c'è il problema degli impianti industriali, delle cave, delle miniere, dei prelievi fluviali. I nostri fiumi sono ridotti sempre di più a cloache, a rivoli inquinati con poca acqua, nonostante le prescrizioni di legge sui rilasci minimi vitali. E poi vi è il tema dello sfruttamento del suolo, quello degli impianti idroelettrici onnivori che hanno stravolto i reticoli idrografici delle nostre valli. Siamo in una società post-industriale, ma abbiamo sempre più bisogno di elettricità. E con tali esigenze dobbiamo fare i conti, con i piedi per terra, da buoni montanari. E, poi, vi sono i cambiamenti climatici, sempre più evidenti, sulle cui cause non abbiamo ancora certezze ma ipotesi interpretative di scuole di pensiero diverse che si confrontano da posizioni opposte. Per alcune di esse, il cambiamento climatico è l'espressione della crescita esponenziale delle attività umane generatrici di emissioni eccessive di CO₂. Altre invocano la cosiddetta "teoria ciclica" che si richiama alla storia del clima in chiave, appunto, ciclica, ossia come una delle tante fasi ricorrenti della storia della Terra.

Politica della montagna.

Questo è un tema fondamentale, cari Delegati. Noi vogliamo far vivere la montagna, ma bisogna porsi il problema del "come" farla vivere. Credo che il Club Alpino debba affrontare, al più presto, il tema della presenza dell'uomo residente sulle terre alte. Il CAI deve affiancare, proporre e accompagnare le politiche sociali finalizzate alla vita dell'uomo nelle terre alte. Ma occorre che lo faccia concretamente, in quanto non bastano le petizioni di principio, le enunciazioni astratte le quali, il più delle volte, difettano di applicazioni concrete.

Etica e deontologia

La parte seconda del documento richiama, invece, l'auto-disciplina, quindi l'etica

sociale del Club Alpino. Si entra, così, nel merito dei comportamenti da assumere all'interno della nostra realtà associativa in rapporto alla gestione delle infrastrutture di accoglienza e di frequentazione: rifugi, bivacchi, capanne sociali, oltre a sentieri attrezzati e vie ferrate. Anche qui si è aperta una riflessione, soprattutto relativamente alle vie ferrate. Per quelle di valore storico avevamo deciso, a suo tempo, di mantenerle e tutelarle. Ma, per le altre, è scattata una moratoria, con invito a ridurle di numero, a ridimensionare o a cancellare nuovi progetti. Poi vi è la problematica dello sci alpinismo e dell'escursionismo invernale, che richiede l'attenta valutazione dell'impatto ambientale sui terreni innevati, soprattutto in relazione alle attività agonistiche in continua crescita. L'agonismo in montagna coinvolge la pratica sci alpinistica in maniera sempre più rilevante. Riguardo alle gare il CAI, pur non essendo direttamente interessato e coinvolto nella loro promozione, deve comunque intervenire con il proprio sapere esperto sulle ricadute negative di eccessi di agonismo in montagna, tutelando la libertà di chi pratica la montagna con afflato conoscitivo ed esplorativo. Ciò vale soprattutto per le manifestazioni collettive, incentrate sui grandi numeri. Ma i grandi numeri hanno impatti ambientali talvolta devastanti. Essi rischiano di rompere quella fragile condizione che, nell'ecologia scientifica, viene denominata "*carrying capacity*", ovvero la capacità di carico sopportabile da parte di un territorio. Quando si supera quella soglia, l'effetto boomerang è lì pronto a scattare.

Passiamo, poi, al tema dell'educazione ambientale. Nella premessa al Bi-decalogo si fa riferimento al diritto di cittadinanza delle popolazioni delle terre alte. Il CAI non può accettare il futuro di una montagna spopolata. Non possiamo immaginare una montagna che sia "terreno di gioco" esclusivo, come scriveva l'alpinista inglese Lesley Stephen nella seconda metà dell'Ottocento. Se vogliamo bene alla montagna dobbiamo voler bene anche agli abitanti della montagna. Si tratta di un passaggio fondamentale per assicurare un costante presidio territoriale. Pensate, in proposito, ai recenti attacchi politici ai piccoli Comuni. La logica sottostante a queste proposte è sempre di ordine quantitativo e ragionieristico che dimentica come, alla base della

presente crisi economica, vi sia una profonda crisi morale. Aniché valutare la complessità delle questioni in termini qualitativi, si ragiona semplicisticamente in termini quantitativi: è più comodo, più facile! Si afferma spesso, con dogmatica certezza, che: *“I piccoli Comuni vanno soppressi”*. È stato menzionato stamattina il Comune di Oстана, piccola comunità ai piedi del “nostro” Monviso, un esempio virtuoso di visione alternativa a quella oggi egemone. Altro fattore di centralità nel rapporto uomo-natura, da me richiamato precedentemente, è costituito dal paesaggio che ingloba l’ambiente naturale nelle sue trasformazioni. Il paesaggio cambia, nel bene o nel male, in rapporto all’azione modificatrice dell’uomo. Per questi motivi, dobbiamo far sì che la presenza delle comunità residenti sulle Alpi e sugli Appennini sia orientata verso pratiche virtuose. Nei piccoli Comuni di montagna le estensioni territoriali sono immense. Da ciò deriva l’esigenza di cambiare le logiche di scala, gli approcci, i modelli di pianificazione territoriale. Ritengo che il Club Alpino debba portare, nella società italiana, questa specie di “contro-cultura” alternativa a quella attualmente egemone. Non è il numero degli abitanti che determina l’importanza e la sopravvivenza di un Comune, ma la sua estensione territoriale. Vogliamo o no fare nostro questo assioma sensibilizzando il mondo politico e l’opinione pubblica? Può essere un elemento forte di provocazione per il 150° anniversario. Collegata a queste considerazioni, deve esserci una costante attenzione all’attività legislativa delle istituzioni locali e nazionali che il CAI ha il diritto-dovere di seguire partecipando ai tavoli di concertazione, alle consulte, etc. Il Club Alpino, fin dalla sua origine, ha svolto un ruolo di “stakeholder”, cioè di portatore di interessi legati alla montagna, a fianco delle popolazioni locali e di altri soggetti del territorio. Allora bisogna lavorare in questa direzione affinché l’opinione pubblica nazionale non ci percepisca o ci rappresenti, secondo taluni schemi mentali diffusi nell’immaginario popolare, come una compagnia di scanzonati gitanti della domenica. Va benissimo la bevuta e la cantatina, ma a corollario di una cittadinanza attiva e vigilante. Tante volte mi son sentito dire, non tanto nel mio precedente ruolo di Presidente generale, quanto in quello di studioso della cultura e della società alpina: *“Il CAI, spesso, non ci è*

vicino”. Perché il CAI, talvolta, viene ancora percepito dalle popolazioni montane come estraneo alla montagna reale, assorto nell’enfatizzazione di una montagna idealizzata, di matrice cittadina. Occorre, pertanto, uscire da questi schemi e ripensare alle “buone pratiche” dei nostri padri fondatori, a suo tempo impegnati nel sostegno di interventi di bonifica territoriale, di politiche concrete a favore della montagna. Su queste iniziative disponiamo di ampia documentazione storica. Molte Sezioni si impegnavano, a fine Ottocento e ai primi del Novecento, nella realizzazione di opere sistematiche di rimboschimento necessarie a compensare l’eccessiva pressione demografica di quegli anni. Oggi la situazione si è totalmente rovesciata. Non soltanto, soprattutto sulle Alpi, non c’è più necessità di rimboschimenti ma, al contrario, sta diventando prioritario il mantenimento e l’ampliamento di spazi aperti (prati e pascoli). In dieci anni il re-inselvaticamento della montagna è aumentato del 30% nell’arco alpino a scapito della bio-diversità! Occorre, perciò, relativizzare i problemi ecologici in rapporto ai momenti storici, altrimenti si rischia di essere tacciati di diletterismo o di idealismo romantico. La bio-diversità, in particolare, è legata al paesaggio, all’equilibrio fra attività umane e ambiente naturale. Occorre prendere le distanze dalle semplici enunciazioni astratte. Ritengo che, nel momento di attuazione-applicazione delle normative, vada sempre tenuta presente la consapevolezza critica, antidoto al dogmatismo ideologico. Anche in tema di aree protette si va delineando una nuova filosofia interpretativa. Quante volte, in passato, ci siamo trovati di fronte a contrapposizioni vivaci tra portatori di interessi locali che dicevano: *“Non c’è bisogno dei parchi, perché i parchi portano vincoli restrittivi e limitano le nostre attività”* e, dall’altra, a fautori di un protezionismo meramente conservazionistico! Il CAI, con sfumature talora diverse, affermava nei suoi documenti la positività dei Parchi. Fortunatamente, la filosofia della contrapposizione bipolare (Parco sì/Parco no) è finita. È finita perché la filosofia dei parchi, oggi, recepisce - sia a livello di parchi regionali, sia a livello di parchi nazionali - il concetto della ricaduta in termini socio-economici del bene “parco” e l’importanza del concetto di “tutela attiva”. Quando veniva posto il problema in termini unilaterali,

ho sempre sostenuto le ragioni del “*come*”. Evitiamo le scorciatoie, non solo in montagna, ma anche nell’applicazione dei principi. Cerchiamo di capire il tipo di trasformazioni che avvengono nel territorio, nell’ambiente e nel paesaggio e di governarle con scienza e coscienza. Oggi occorre pensare in termini di economia ambientale, di *green economy*. Il paesaggio, il buon paesaggio, rappresenta un valore aggiunto sempre e comunque. In un prodotto territoriale di qualità vi è buon paesaggio. Si tratta di un’evidenza importantissima in termini economico-ecologici. Il grande antropologo francese Lévi-Strauss enunciava, in un suo scritto, l’equazione: “*Buono da pensare= buono da mangiare*”. Se apprezzo un paesaggio ne ricevo, come ricaduta e riflesso, l’effetto positivo che i prodotti nati in quel paesaggio siano intrinsecamente buoni. Il paesaggio entra dappertutto, soprattutto nei prodotti di nicchia e di qualità. E, quindi, il capitale naturale e culturale che supporta tale concetto di economia ambientale si traduce in una ricaduta positiva per tutti. Bisogna andare in questa direzione!

Qui a Torino, a 150 anni dalla nostra fondazione, dobbiamo riaffermare il legame fra “tradizione” e “innovazione” ricordandoci che «la tradizione è una innovazione riuscita» e che, come affermava il musicista austriaco Gustav Mahler: «La tradizione è salvaguardia del fuoco, non adorazione della cenere!».

Vie di comunicazione e trasporti.

Ho già citato il “Protocollo Trasporti” della Convenzione alpina. Vorrei aggiungere che ci vuole più coerenza da parte delle Amministrazioni regionali e più vigilanza da parte del CAI. Da anni si insiste, a livello politico e di opinione pubblica, sull’indifferibilità del trasferimento graduale delle persone e delle merci dalla gomma alla rotaia. Come un fulmine a ciel sereno, registriamo che la Regione Piemonte ha sospeso il servizio ferroviario su molte linee locali, anche di montagna come la Ceva-Garessio-Ormea e che, addirittura, intenderebbe sospendere fin dalla prossima estate il servizio sulla linea del Colle di Tenda, tra Cuneo e Ventimiglia, vero gioiello di ingegneria ferroviaria alpina. Si tratta di una linea internazionale, ripristinata

nell'anno 1979 dopo le distruzioni della Seconda Guerra Mondiale. Essa attraversa il cuore delle Alpi Marittime fra Piemonte, la Liguria occidentale e Nizzardo francese. La sua chiusura sarebbe una vera follia, oltre che un'inaccettabile provocazione. Mi auguro che i Soci CAI piemontesi e liguri, insieme agli amici francesi, spendano qualche parola a sostegno del mantenimento e del potenziamento di una ferrovia amata dagli escursionisti ed indispensabile alle popolazioni locali. Non vogliamo che la Cuneo – Ventimiglia muoia per insensibilità ed incompetenza programmatica. [applauso]... Non vogliamo che, nell'immediato futuro, la stessa sorte tocchi alla Valle d'Aosta, dotata di un servizio ferroviario inadeguato ai tempi e peggiore di quello di cento anni fa, con la linea Aosta/Pré-St-Didier in predicato di essere smantellata per far posto ad una pista ciclabile! I nostri partner transalpini, invece, operano nella direzione opposta. Perciò, in questi casi, il CAI può e DEVE dire la sua. Può dimostrare, dati alla mano, che andare nella direzione del trasferimento dalla gomma alla rotaia in contrasto con le lobby dell'autotrasporto - in Italia onnipresenti e politicamente ben rappresentate - costituisce un investimento economicamente/ecologicamente redditizio. Il successo della ferrovia alpina Merano/Malles Venosta, ripristinata nell'anno 2005 dalla Provincia di Bolzano, dovrebbe essere di esempio e di monito per chi, in passato, ha creduto di assecondare il progresso sopprimendo la ferrovia dolomitica Calalzo/Cortina/Dobbiaco o quella della Valle di Fiemme.

Turismo di montagna.

Il turismo montano cambia. Si dice che quello invernale dovrà fare i conti con i cambiamenti climatici. Il nuovo verbo è, dunque, la de-stagionalizzazione. La montagna, infatti, è bella in tutte le stagioni. Noi soci del Club alpino andiamo in montagna tutto l'anno. Siamo consapevoli che la montagna rappresenta un valore in tutte le quattro stagioni. Pertanto, il concetto di de-stagionalizzazione dobbiamo lanciarlo noi, che andiamo tutto l'anno in montagna, e sostenerlo laddove si decidono le politiche turistiche.

Il problema delle cave è molto complesso. E' arrivato sui tavoli della Presidenza CAI da parecchi anni sia in relazione al territorio apuano, legato alle cave di marmo, sia ad altri territori del Paese. Anche qui non si tratta di bloccare le attività produttive, di affermare una "cultura del no". Piuttosto, si tratta di portare proposte costruttive su come agire al meglio onde evitare l'irreparabile per l'ambiente ed il paesaggio. Evitiamo le crociate, che non portano da nessuna parte!

Politica venatoria

Su questo punto, consentitemi una piccola digressione relativamente alla questione dei grandi predatori. Il loro ritorno va, certamente, nella direzione dell'incremento della bio-diversità tanto auspicato. Ma qui si apre un dilemma: come conciliare il ritorno dei predatori con il ritorno dell'uomo alle attività agro-pastorali in montagna, anch'esso auspicato? Ho sentito, nelle Alpi Occidentali, molta preoccupazione da parte di giovani allevatori e neo-rurali riguardo alla massiccia presenza del lupo. Più o meno la stessa cosa si riscontra in Trentino per la presenza dell'orso. Sicuramente occorre distinguere i problemi reali dalle facili strumentalizzazioni politiche. Nuclei familiari giovanili di agricoltori e allevatori stanno credendo nuovamente nella montagna come luogo di vita e di lavoro. Il fenomeno si sta diffondendo, a macchia di leopardo, su gran parte dell'arco alpino e della dorsale appenninica. In alcune zone i numeri sono abbastanza significativi. Da parte di molti nuovi insediati vi è una certa preoccupazione per attacchi alle greggi ad opera dei predatori. Il problema va affrontato scientificamente al riparo da enunciazioni ideologiche. Si ripropone, anche in questi casi, il problema della capacità di carico sul territorio in termini di densità abitativa dei predatori i quali, se mal gestiti, possono mettere in crisi il ritorno alla montagna degli allevatori.

Fonti di energia rinnovabili

Le fonti energetiche alternative, dall'eolico al solare, sono una conquista importante ai fini del risparmio energetico. Ma, anche in tal caso, esiste il problema della loro

eccessiva diffusione. Se si estende, oltre certi limiti, la realizzazione di parchi eolici si altera il paesaggio. Anche in questi casi non si tratta di imporre veti dovunque. Piuttosto, diventa necessario vigilare sulla vocazione specifica dei singoli siti. Ritengo che il CAI sia maturo, rispetto ad altre associazioni, per mettersi su di una strada propositiva e costruttiva. L'ambientalismo del CAI non può essere di stampo integralista, ma coscientemente realista.

Attività umane e agricoltura

Rimando a quello che ho enunciato più sopra. Il ritorno di giovani nuclei familiari alla montagna, dopo il grande esodo “biblico” degli anni '60-'70, va incoraggiato e sostenuto. I cambiamenti climatici in atto richiamano, in maniera non differibile, l'emergenza “acqua”. Occorre evitare consumi eccessivi ed atteggiamenti orientati allo spreco. La “cultura dello spreco e del consumismo spinto” non appartiene, antropologicamente, alla gente di montagna. Ho già indicato il problema dell'impoverimento di portata dei fiumi alpini ed appenninici. Anche dopo l'approvazione della legge sul “rilascio minimo vitale” da parte delle industrie idroelettriche, molti fiumi e torrenti di montagna appaiono fortemente de-vitalizzati. Anche su questi temi il CAI deve far sentire la sua voce. Ma la voce del CAI sarà tanto più importante quanto più sarà concreta e pragmatica, al di là di generiche petizioni di principio.

Rapporti con l'Europa

In tempi di euro-scetticismo demagogico, dobbiamo rafforzare ancor più i legami con i nostri omologhi d'oltralpe, riuniti nel Club Arc Alpin, e con le organizzazioni di tutela dello spazio alpino europeo. Prima fra tutte la Convenzione delle Alpi, i cui Protocolli dovrebbero essere il viatico della nostra politica ambientale. Ciò vale, ovviamente, anche per la Convenzione degli Appennini. E poi intrattenere rapporti costanti con la Cipra, utile raccordo fra le diverse Associazioni dell'arcipelago ambientalista di montagna.

Codice di autodisciplina

Il CAI è un'associazione sia di tutela che di frequentazione della montagna. Pur assegnando un ruolo importante alla contemplazione estetica, la sua filosofia associativa non si può identificare con l'imperativo di John Ruskin, allorquando affermava che «le montagne bisogna guardarle soltanto da lontano per non deturparle». Se siamo frequentatori abituali dobbiamo collocarci non già dal punto di vista di una mera tutela passiva dell'ambiente, bensì da quello della tutela attiva. Ma la tutela attiva implica l'autodisciplina, ossia l'intelligenza del limite. La montagna è limite per definizione. La coscienza del limite è l'atto morale consapevole che noi dobbiamo assumere in via prioritaria. La montagna sta diventando pericolosa in forza di tutta una serie di variabili, per cui dobbiamo imporci, per primi, dei limiti invalicabili. Eticamente e culturalmente si tratta di una provocazione, soprattutto nella nostra società del "no limite". Dai mezzi di comunicazione di massa i messaggi che filtrano in maniera ossessiva, gridata o subliminale, vanno nella direzione opposta. Allora, che cosa vogliamo proporre ai giovani: la performance dell'oltre - limite? Il CAI deve contrastare la cultura dominante del "no limits", con la quale non ha niente da spartire.. La montagna è "maestra del limite", lo diceva già Goethe. I limiti oggettivi devono essere accettati, pur nella loro variabilità soggettiva. Quindi, mettiamoci di impegno per essere "educatori del limite". Anche quei rifugi che diventano alberghi superano certi limiti. E' ben vero che il rifugio, ai nostri giorni, non è più la tappa intermedia del percorso di salita, ma sta diventando la meta. Nulla da eccepire in tal senso, anche per favorire la conoscenza della montagna presso i turisti... Ma che tipo di meta vogliamo indicare? Vi ricordate quando, qualche anno fa, ho lanciato l'idea del rifugio come "presidio culturale"? Se il turista desidera arrivare al rifugio senza proseguire oltre, il rifugio può essere un'occasione piacevole, una vetrina di informazione sulla montagna dove proporre momenti di riflessione, di cultura, di gastronomia legata al territorio, di educazione ambientale. Non c'è da scandalizzarsi se il rifugio diventa una meta. Ci mancherebbe altro, ben vengano i frequentatori attenti. Ma ci si deve attrezzare in tal senso. Se raggiungo un rifugio

piemontese e mi propongono il piatto della “bagna cauda” o, in Trentino e Sud Tirolo, lo speck posso meglio immedesimarmi nel contesto culturale di accoglienza. Anche una politica tariffaria a favore dei giovani rappresenta un’opzione etica compatibile con il Bi-decalogo. Riguardo ai sentieri, l’escursionista deve avere sempre la precedenza rispetto al ciclo-escursionista, di cui recentemente il CAI ha compreso le ragioni di una passione, ma sempre all’interno di un limite invalicabile rappresentato da mulattiere e strade sterrate ex-militari. Non si può accettare il fatto che l’escursionista debba farsi da parte, o rischi di essere investito dietro una curva, perché arriva il ciclista...!!! [Applauso]. Quando ho proposto, alcuni anni fa, di “sdoganare” il ciclo-escursionismo ero consapevole che vi erano margini per andare incontro ad un’attività sempre più sentita fra i giovani Soci. Ero convinto di indicare un’opzione leggera di frequentazione della montagna, che non fosse di intralcio agli escursionisti, veri signori del sentiero! Per queste ragioni deve esservi massima vigilanza e chiusura totale del CAI nei confronti di certe pratiche “adrenalitiche” come il “down-hill”. Vedo con grande preoccupazione molte stazioni turistiche di montagna pubblicizzare tali attività per far crescere il loro declinante appeal commerciale. Evitiamo, per favore, di scimmiettare mode che arrivano da Paesi che propongono la montagna alla stregua di una “dysneyland”. Se qualche escursionista o turista viene travolto durante una camminata su sentiero non è la stessa cosa, sul piano etico, di un incidente alpinistico. Sul down-hill, pertanto, non vi può essere distrazione, oltre che per ragioni di sicurezza, anche per i danni provocati al terreno dalle piste ad esso dedicate. Poniamo un freno alla cultura dell'eccesso poiché, come diceva già Quintino Sella, abbiamo una responsabilità morale verso i giovani che vanno educati, formati all’etica della rinuncia.

Speleologia e torrentismo

La speleologia ha una grande vocazione scientifica che va incoraggiata ed assecondata poiché ci insegna che cos'è la montagna rovesciata. Gli speleologi hanno ancora una marcata vocazione esplorativa che, spesso, gli alpinisti hanno perduto.

Non dimentichiamoci che, per Statuto, il CAI deve promuovere la conoscenza della montagna. In questo 150° anniversario dobbiamo ricordarci che all'art. 2 del primo Statuto (1863) i nostri padri fondatori, riuniti al Castello del Valentino di Torino il 23 di Ottobre, hanno approvato un testo che recitava: «Il Club alpino ha per iscopo di far conoscere le montagne, in ispecie quelle italiane, e di agevolarvi le escursioni, le salite e le esplorazioni scientifiche». Dopo la parentesi non esaltante dello Statuto del 1931, in cui lo spirito iniziale veniva in parte tradito, si deve tornare all'imperativo della conoscenza della montagna. Questo principio ci differenzia profondamente dalle associazioni sportive che hanno scopi esclusivamente ludici (sport popolari) o competitivi (sport agonistici). Non si tratta di essere seriosi e pedanti: seriosi mai, seri sempre! Ciò non significa che non ci dobbiamo divertire andando in montagna ma, come dicevano gli antichi latini, *ludendo discitur* (giocando si impara). Anche il torrentismo pone problemi di superamento dei limiti, così come certe spedizioni extra-europee. Le spedizioni, infatti, devono rispettare protocolli ecologicamente sostenibili, in quanto non si può accettare che le montagne lontane da casa possano trasformarsi in pattumiere.

In conclusione, desidero ribadire che la formazione diventa sempre più fondamentale. Senza formazione non si va da nessuna parte. Troppo spesso si confonde l'informazione con la formazione. Sono due cose ben diverse. L'informazione è trasmissione di nozioni, necessarie ed indispensabili. La formazione consiste, invece, nel “dare forma” critica alle nozioni veicolate attraverso l'attività informativa. Nella società contemporanea, asservita al “pensiero unico e globalizzato”, la coscienza criticamente formata sta diventando sempre più rara e perciò più preziosa.

Grazie per la Vostra attenzione.

Excelsior!

Annibale Salsa